

Nonviolenza alla prova: camminando al fianco di chi difende i diritti umani in Guatemala

di *Silvia Parmeggiani* *



1. L'esperienza delle *Peace Brigades International* in Guatemala

Oggi in Italia si sta avviando la prima sperimentazione di corpi civili di pace: un traguardo importante, con un significato storico sicuramente innegabile. Nonostante ciò, sono varie le organizzazioni che già da anni propongono interventi nonviolenti in paesi dove sono in corso conflitti o processi di pacificazione, tra queste *Peace Brigades International* (PBI).

PBI apre il suo primo progetto sul campo in [Guatemala](#) nel 1983, nel pieno di una guerra civile che stava vivendo gli anni più tragici. Dall'inizio della dittatura del colonnello Rios Montt incomincia, infatti, il periodo detto della "tierra arrasada", in cui vengono letteralmente rasi al suolo interi villaggi indigeni, fino a giungere a ciò che è oggi conosciuto come il genocidio maya. Insieme a PBI, in quegli anni, arrivarono in Guatemala altre organizzazioni internazionali che, stimolando l'interesse della comunità internazionale rispetto alla situazione del paese, progressivamente riuscirono a favorire l'apertura di spazi per la pace.

È importante evidenziare che tutti i progetti di PBI sono stati aperti in seguito ad una richiesta da parte della popolazione locale, delle organizzazioni e dei movimenti della società civile. Questo proprio nel rispetto di uno dei principi fondamentali del lavoro di PBI: la non-ingerenza. Con la volontà di riconoscere la capacità di autodeterminarsi dei popoli e nel rispetto della sovranità nazionale, alcuni anni dopo l'avvio del processo di pace PBI decise di ritirarsi dal paese, chiudendo il progetto.

Purtroppo nel 2003, a causa del rinnovato deteriorarsi della situazione dei diritti umani, l'organizzazione ricevette svariate richieste di tornare ad essere presente sul territorio. Ad oggi le violazioni dei diritti umani in Guatemala rimangono all'ordine del giorno e la presenza internazionale continua ad essere necessaria, tanto è vero che le richieste di accompagnamento delle e dei difensori superano quasi sempre le capacità del progetto.

Ciò che rende forse unica, e sicuramente molto interessante la maniera di lavorare di PBI, è la sua organizzazione interna e la metodologia impiegata che, per rispecchiare il principio base della nonviolenza, si propone di lavorare in maniera orizzontale e non-gerarchica. Le equipe di lavoro che portano avanti giorno per giorno il lavoro di accompagnamento, nella maniera più concreta e diretta, sono composte da volontarie e volontari che normalmente rimangono per un anno nel paese scelto e gestiscono il lavoro in maniera autonoma, solamente guidate e consigliate dal comitato di esperti del progetto. Inoltre, tutte le decisioni all'interno dei progetti, ma anche dell'organizzazione in generale,

si svolgono con il metodo del consenso, in maniera da non escludere nessuna e responsabilizzando tutte rispetto alle decisioni prese.

Il principio di nonviolenza, ovviamente si applica anche verso i gruppi che si accetta di accompagnare, che devono rispettarlo mantenendo forme di lotta pacifiche. Infine, PBI mantiene una forma di neutralità, rifiutando di schierarsi da un lato o dall'altro, ma semplicemente parteggiando per i diritti umani. Per questo non consiglia e non influenza in alcun modo i movimenti accompagnati, che sono i veri protagonisti del processo, in base alle cui richieste si svolge il lavoro di PBI.

2. Il lavoro a favore del recupero della memoria storica e la lotta contro l'impunità

Un esempio evidente di come l'apertura e la permanenza di progetti come quello di PBI in Guatemala facesse eco ai bisogni della popolazione è il caso dell'incendio dell'ambasciata spagnola, avvenuto nel 1984 e il cui processo giudiziale si è concluso solo l'anno scorso. L'episodio drammatico prese avvio da un'occupazione da parte di un gruppo di contadini, indigeni e studenti che reclamavano l'attenzione del mondo rispetto alle atrocità che l'esercito e la polizia guatemalteca stavano perpetrando nelle aree rurali, in particolare del Quiché, regione montagnosa nord-occidentale del paese.

L'intervento violento della polizia fu la risposta all'occupazione e causò la morte di 37 persone. Per i fatti dell'ambasciata è stato alla fine condannato Pedro Garcia Arredondo, ex-capo della polizia, che era al comando dell'operazione. La conclusione del giudizio, anche se dopo molti anni, contribuisce non solo alla giustizia e alla restituzione di dignità alle vittime (di cui nel corso del processo furono riconosciute le intenzioni pacifiche e l'urgenza che giustificò l'azione), ma soprattutto favorisce il processo di chiarificazione storica.

È d'obbligo evidenziare come il processo di riconciliazione post-conflitto in Guatemala non sia ancora ultimato, soprattutto per l'ostinazione di una parte della società a voler occultare la reale enormità della violenza impiegata durante la guerra civile. Emblematica di un contesto rimasto a lungo estremamente difficile è stata l'uccisione del vescovo Juan José Gerardi, uno dei principali promotori del rapporto per il recupero della memoria storica, intitolato "[Guatemala: nunca mas!](#)" che documenta le atrocità commesse durante i 36 anni di conflitto armato interno. L'omicidio, avvenuto nel 1998, solo due giorni dopo la presentazione pubblica del lavoro, rimane ad oggi impunito.

Nonostante le difficoltà che affrontano le vittime e chi lavora per promuovere la giustizia e lottare contro l'impunità, i processi aperti al riguardo sono vari. In questo contesto è molto importante la presenza internazionale e l'accompagnamento degli avvocati e dei testimoni, lavoro che PBI svolge insieme ad altre organizzazioni come [ACOGUATE](#), [Guatemala Human Rights Commission](#) e [l'ufficio dell'alto commissario delle nazioni unite per i diritti umani](#). Nello specifico PBI accompagna gli avvocati del [Bufete Juridico de Derechos Humanos](#), non solo con la presenza durante i processi, ma anche con accompagnamenti fino a 24 ore, nei momenti più delicati e alle persone più esposte, come l'avvocato Edgar Perez Archila e la sua famiglia.

Questo è avvenuto, per esempio, durante il primo processo per il genocidio del popolo Maya Ixil, riaperto nel 2015 e più volte sospeso, dopo che la sentenza di condanna del ex-generale e dittatore Rios Montt fu annullata nel 2013 per irregolarità nel procedimento. Al di là degli ostacoli che esistono, processi come questo hanno un'enorme rilevanza storica

e politica a livello globale. Si tratta, infatti, del primo caso in cui un Capo di stato è stato condannato per genocidio da un tribunale del suo stesso paese.

3. Diritti, terra e territorio

Oltre alla lotta contro l'impunità, vari altri diritti sono rivendicati dalle e dai difensori, accompagnati da PBI. Le tematiche che si è scelto di privilegiare tra le moltissime esistenti sono la questione della terra e gli effetti negativi della globalizzazione economica. Moltissimi sono i gruppi, i movimenti e le organizzazioni, indigene e contadine, che si oppongono all'imposizione di uno sviluppo economico in senso neo-liberale. Esempio di questo è la resistenza pacifica de "La Puya", un movimento spontaneo di comunità che dal 2010 si sono unite per manifestare il proprio disaccordo all'apertura di una miniera d'oro nel territorio.

Da tre anni, nonostante ripetuti sgomberi violenti, mantengono una presenza sulla strada che porta alla miniera, inizialmente bloccandone l'ingresso ed attualmente con un valore simbolico di protesta. Oltre a ciò portano avanti una battaglia giuridica per far riconoscere il danno ambientale che l'impresa provoca e il loro diritto a difendere l'ambiente e nello specifico l'acqua, elevata a simbolo della vita. Dalla sua nascita il movimento e i suoi partecipanti hanno subito minacce, diffamazioni ed aggressioni, incluso un tentato omicidio. Per questo PBI, insieme ad altre organizzazioni, accompagna il percorso della resistenza con visite regolari e presenza durante attività specifiche. Svolge inoltre un lavoro informativo e di pressione politica per far conoscere le richieste de La Puya e spingere al rispetto del diritto a manifestare pacificamente di tutte le persone coinvolte in questa lotta.

Un'altra organizzazione che si batte per tematiche simili, ma in senso molto più ampio, è la [Coordinadora Central Campesina Ch'orti Nuevo Dia](#). Tra le tante attività, l'organizzazione svolge un lavoro di formazione nelle comunità indigene Maya Ch'orti in temi di protezione ambientale e diritti, diffonde informazione sui progetti di "sviluppo" previsti nel territorio, in particolare riguardo alle centrali idroelettriche e i loro effetti negativi, oltre che proporre uno sviluppo rurale integrato e contestualmente promuovere il recupero dell'identità Maya.

Con questo proposito, negli ultimi anni, l'organizzazione ha assistito i villaggi che desideravano fare richiesta del riconoscimento come "comunità indigena", titolo che facilita la difesa del territorio, dando accesso a tutta una serie di diritti riservati ai popoli indigeni. In questo senso, svolge un ruolo centrale la [convenzione 169 della OIL](#), ratificata anche dal Guatemala, e che impone che ogni intervento in territorio indigeno debba essere previamente sottoposto al consenso informato e libero da parte delle comunità che lo abitano.

Ciò che purtroppo accomuna queste esperienze e le altre che PBI accompagna è il fatto che chi le porta avanti in prima persona subisca minacce, intimidazioni e attacchi a causa del suo lavoro. L'intervento di PBI viene richiesto proprio per questo. Le persone con cui ho lavorato hanno più volte affermato che la presenza internazionale le fa sentire più sicure, ma anche più riconosciute: sentono di non essere sole e ciò dà loro il coraggio di non essere succubi della repressione.

Il lavoro non si limita all'osservazione, ma punta proprio alla diffusione della conoscenza acquisita, sia attraverso un lavoro informativo, di redazione e pubblicazione di articoli e

saggi, ma anche di pressione politica. Le preoccupazioni espresse dagli individui e dai gruppi accompagnati, vengono riportati alle autorità, sia nazionali che internazionali, per far sì che le violazioni dei diritti umani siano conosciute e vi sia un'attenzione al riguardo da parte di tutta la comunità internazionale. In particolare è importante che i paesi che hanno investimenti e portano avanti progetti in Guatemala, siano consapevoli se e quando l'implementazione dei loro progetti porti alla violazione dei diritti della popolazione locale e diventi causa di conflitti sociali.

4. La criminalizzazione: nuova forma di repressione della protesta sociale

Durante la mia esperienza sul campo, una delle richieste di cui più spesso sono divenuta portavoce riguardava il funzionamento del sistema giudiziario. Le e gli attivisti chiedono che sia dato seguito alle denunce da loro presentate e, d'altra parte, che i processi che alcuni di loro si trovano ad affrontare si svolgano in modo regolare. “Se prima ci reprimevano soprattutto con sgomberi violenti e spostamenti forzati, oggi ciò che più subiamo sono le incarcerazioni arbitrarie” - mi ha confermato Carlos Morales, dirigente della [Union Verapacense de Organizaciones Campesinas](#) (UVOG), che lavora appoggiando le comunità contadine nella difesa del loro diritto alla terra ed è accompagnata da PBI fin dal 2005.

Nella finca [tenuta, *ndr*] della Primavera, abitata da contadini indigeni Pocomchi, che avevano dichiarato di vivere e coltivare la terra da almeno quattro generazioni, 48 persone furono accusate di usurpazione. Ciò avvenne a seguito della vendita illegittima della finca da parte degli eredi, che non rispettarono il contratto di “mozos colonos” [operai agricoli residenti, *ndr*] a cui erano soggetti i contadini. Questa tipologia di accordo, di origine coloniale, prevedeva infatti che i lavoratori agricoli avessero non solo il diritto a vivere e coltivare una parte della terra del padrone, ma anche a divenirne proprietari alla morte sua o degli eredi. In molti casi, le proprietà vengono invece vendute a imprese straniere, nel caso specifico ad una multinazionale del legname, causando conflitti con i contadini a cui da un giorno all'altro viene chiesto di andare a vivere e lavorare altrove.

Nella Primavera varie persone furono, per questo, arrestate ed incarcerate, poi rilasciate dietro al pagamento di onerose cauzioni e costrette ad affrontare processi i cui tempi si sono spesso prolungati per motivi oscuri, fino a durare anche diversi anni. Ciò ha causato paura e insicurezza nelle persone, spingendole persino a nascondersi di notte nella montagna, riprendendo un'abitudine assunta dai loro genitori durante la guerra civile, quando si trattava di scappare ai massacri. Inoltre, quando gli attivisti soffrono una simile forma di “criminalizzazione” perdono legittimità, possono essere isolati e discriminati dal resto della società: ciò a volte può causare rotture anche all'interno degli stessi movimenti sociali. Nella finca della Primavera, invece, la comunità rimase unita e grazie sia all'accompagnamento della UVOG, che all'accompagnamento internazionale, l'impresa compratrice ha scelto di negoziare un accordo, cedendo una parte del terreno.

Questo caso di successo è uno dei pochi: i conflitti per la terra e le situazioni in cui non è certa la proprietà fondiaria, in Guatemala, sono ancora moltissimi. Spesso ciò che entra in crisi è proprio la relazione che le popolazioni indigene cercano di mantenere con la terra e l'ambiente in senso ampio, entrando in opposizione con l'approccio della cultura occidentale alla proprietà terriera ed allo sfruttamento intensivo delle risorse naturali. Ciò che è preoccupante è che dal 1950 ad oggi si è persa il 50% della superficie boschiva del paese, mentre si calcola che il 75% delle acque di superficie siano inquinate. Nel 2015 ha fatto scandalo [l'ecocidio del fiume la Pasión](#) in Peten, dove sversamenti di acque

contaminate provenienti dalle coltivazioni di Palma Africana del gruppo transnazionale REPSA hanno causato un vero e proprio disastro ecologico, che si ripercuote su tutta la popolazione del municipio di Sayaxché, di 116 mila abitanti.

Nello stesso periodo, nella capitale, la popolazione si sollevava per chiedere le dimissioni del presidente [Otto Perez Molina](#), attualmente incarcerato e indagato per un grosso caso di corruzione che ha coinvolto vari ministri del suo governo e molti dei più grandi impresari del paese. Poco dopo, a settembre 2015, si sono svolte [le elezioni](#) in un clima di sfiducia generale, tra numerosi episodi di violenza e svariate denunce di broglio elettorale.

In conclusione, a più di 20 anni dagli accordi di pace, il Guatemala rimane un paese fortemente diviso, dove difendere i propri diritti può significare mettere a rischio la propria vita. Secondo i dati raccolti dall'[Unità di protezione delle difensore e difensori di diritti umani in Guatemala](#) (UDEFEQUA) negli ultimi 15 anni le aggressioni contro difensori sono stati 4485, quasi uno al giorno, con un costante aumento, in particolare per quanto riguarda le vittime donne. Per questo è importante che non venga meno l'attenzione internazionale, oggi sempre più concentrata, soprattutto in Europa, sulle vicende del più vicino Medio Oriente. Sicuramente si tratta di questioni non paragonabili, ma è comunque essenziale che non si perda di vista la necessità di accompagnare le difensore e i difensori guatemaltechi e centro americani nel loro percorso nonviolento di affermazione dei diritti.

* **Silvia Parmeggiani** lavora per *Peace Brigades International*.